

“Il Sogno della Farfalla” esce a quasi trent’anni di distanza da “I Pugni in Tasca”, film, forse se lo ricordano solo i miei coetanei, che fu uno scandalo, una provocazione, un’aperta ribellione a quei valori familiari istituzionali che né la destra né la sinistra si guardavano bene dal mettere in discussione. Uccidere la madre era un affronto al di sopra delle diversità ideologiche, inaccettabile per tutti. Nonostante questa barbarie il film, tranne le solite reazioni ipocrite ed isteriche, fu esaltato dalla critica, amato dal pubblico, fece il giro del mondo e divenne, avendolo preceduto, quasi il o un manifesto del ‘68, un’immagine di riferimento del ‘68.

Per “Il Sogno della Farfalla” non si possono ancora fare dei bilanci consuntivi poiché ancora nessuno l’ha visto, posso parlarne io in prima persona per quello che ho sentito in rapporto all’altro film di trent’anni prima.

Non so, né mi interessa sapere se “Il Sogno della Farfalla” sia più provocatorio de “I Pugni in Tasca” o se sia più bello, ciò che mi interessa dire é che é totalmente diverso, diversità estetica e di contenuti, di idee, contenuti, idee che mi hanno costretto a ricercare un’altra forma di bellezza, tanto da sembrare i due film diretti da due registi diversi.

Questo é uno degli scandali de “Il Sogno della Farfalla”, il fatto che io che dovevo, per una legge millenaria della storia dell’arte, ma anche della vita, recitare per tutta la vita la stessa parte, mi sono ribellato, ho deposto la maschera di un ribelle per indossarne un’altra, di un altro ribelle, che non ero io ma l’autore della sceneggiatura.

Ci si potrebbe a questo punto domandare come un regista, cioè un artista possa interpretare o far interpretare un personaggio che non é lui stesso, come possa sentire (nel senso di vederlo, immaginarlo, riconoscerlo nel volto di un attore) un personaggio come Massimo, il protagonista de “Il Sogno della Farfalla”, sufficientemente per poterlo rappresentare con sentimento, così come non possa sentire più, oggi questo é certo, (e lo rappresenterei con insincerità e freddezza) l’Alessandro de “I Pugni in Tasca”. Il fatto é che la mia vita oggi non c’è dubbio tende ad orientarmi naturalmente verso l’immagine di Massimo e allontanarmi naturalmente dall’immagine di Alessandro.

E’ possibile in una sola vita essere artisti in due modi così diversi? Tradire la propria origine, la propria disperazione, la propria follia? Rifiutare la paradossale tranquillità di un’angoscia permanente?

Non so se sono, o quanto, o come sono cambiato e questo é di scarsa importanza, é il film a questo punto che gioca la partita, ma poiché ripeto nessuno lo ha ancora visto non posso che parlarne per quello che intanto ha significato per me: non credo, non mi vorrei sbagliare, che abbandonerò più l'immagine del ribelle, lo spirito ribelle, di colui o coloro che non accettano la vita così come la società gliela vorrebbe imporre, che non accettano i poteri tradizionali, le tavole della legge. Non c'è d'altronde arte senza ribellione senza il nuovo che si ribella al vecchio, ma il ribelle che mi interessa rappresentare non é più il matricida o il parricida. Si può essere ribelli e rispettare le leggi, si può essere ribelli senza sputare sui crocifissi, o sfregiare l'arte del passato, senza essere preti, tutt'altro. Ribelli sensibili alle pulsioni di chi li vuole uccidere, per rifiutare, se si può dire, i loro assassini pulsionali non hanno bisogno di ucciderli, ribelli a loro modo intolleranti, molto intolleranti non conoscono l'odio, ma soltanto il rifiuto, rifiutano anzi quella scuola di odio che tutte le ideologie precedenti compresa la religione cattolica ci hanno imposto ("Atto di dolore mio Dio mi pento e mi dolgo dei miei peccati, li odio e li detesto..."), scuola di odio che incatenando l'oppressore all'oppresso, il violentatore al violentato inevitabilmente prepara la strada, di generazione in generazione, di padre in figlio quasi senza accorgersene allo scambio dei ruoli, alla ripetizione della tragedia, con una permanente speranza per gli uomini al cambiamento che diventa, poiché illusoria, una specie di religione.

Marco Bellocchio

(30/04/94)